
ANARCHISMO, IRRAZIONALISMO, POST-RAZIONALISMO

Luigi Lentini

1. Il metodo inesistente

L'anarchismo costituisce il più radicale tentativo di dichiarare finalmente concluso il discorso sul metodo. Esso infatti risolve il problema del metodo semplicemente negando l'esistenza del metodo, ossia dissolvendo l'oggetto stesso e il presupposto del discorso.

Che il sapere scientifico sia una forma di conoscenza caratterizzata da un ben preciso insieme di regole, che ne governa la costruzione, è convinzione comune a tutta la riflessione filosofica sulla scienza fino a Feyerabend, e costituisce il punto di partenza della ricerca metodologica, la quale si pone quindi il problema di determinare queste regole e di darne una giustificazione, elaborando così una teoria sistematica del metodo.

È proprio da questo problema che nasce la controversia metodologica, e si sviluppano le diverse caratterizzazioni del metodo. Oggetto di discussione è se il metodo sia unico e invariante per tutte le fasi della scienza o se sia storicamente determinato e mutevole; se si trovi solo nel contesto della giustificazione o anche nel contesto della scoperta; se la metodologia sia astorica e normativa o storica e descrittiva. Ciò che in ogni caso resta un punto certo, fermo e indiscusso, è l'esistenza del metodo, che della controversia, e dei diversi discorsi, costituisce appunto lo stesso essenziale presupposto.

L'anarchismo, in quanto nega l'esistenza del metodo, si colloca del tutto al di fuori della controversia metodologica. Certo, Feyerabend sviluppa una articolata e implacabile critica delle varie proposte metodologiche. Ma tale critica non costituisce il primo passo per proporre a sua volta una ulteriore e più valida teoria del metodo (nel qual caso

parteciperebbe alla controversia); al contrario, essa non è che il primo passo per la negazione dell'esistenza del metodo.

Quest'ultima, infatti, richiede che si dimostri innanzitutto il fallimento di tutti i tentativi di identificarlo. Si tratta di un compito imprescindibile, il cui insuccesso renderebbe ovviamente impossibile, e addirittura privo di senso, parlare di inesistenza del metodo. La prima cosa che Feyerabend deve perciò fare è dare scacco alle metodologie e alla loro pretesa di aver individuato il metodo. Ed egli infatti si impegna in primo luogo a mostrare che le metodologie falliscono il loro obiettivo fondamentale. Ma si tratta, appunto, solo di una prima mossa, per poi concludere che «non esiste alcun "metodo scientifico"»¹. Lo scacco alle metodologie prepara insomma lo scacco al metodo.

L'intento di Feyerabend è dunque radicale. L'anarchismo non è solo critica delle metodologie, ma anche, e soprattutto, critica del metodologismo: dell'idea che esista qualcosa come il metodo, e che abbia senso la metodologia come ricerca e teoria del metodo.

È perciò del tutto fuorviante vedere nell'anarchismo, come è stato talvolta fatto, una nuova metodologia, strana e rivoluzionaria quanto si vuole (il suo unico principio sarebbe "tutto va bene"), ma pur sempre metodologia. Tale interpretazione è semplicemente il risultato di un fraintendimento, contro il quale per altro Feyerabend aveva preventivamente e opportunamente messo in guardia².

È nella fase preanarchica della sua riflessione che egli contrappone a quella, dominante, dell'empirismo logico una nuova proposta metodologica: il "pluralismo teorico". Feyerabend critica severamente l'empirismo logico perché pone condizioni restrittive destinate a incidere negativamente sullo sviluppo della conoscenza, e a portare «alla cristallizzazione dogmatica e alla costruzione, su cosiddette "basi empiriche", di una rigida metafisica»³, finendo così per essere non già una "dottrina razionale" ma una "fede irrazionale", e in definitiva, nonostante la sua aria di progressismo, «il metodo più recente per mantenere i pregiudizi e arrestare il progresso»⁴.

In alternativa a questo metodo, Feyerabend elabora le linee fondamentali di una nuova metodologia, il pluralismo teorico appunto, che trova giustificazione nella possibilità di meglio garantire l'oggettività della conoscenza. «In breve – egli scrive –, questo metodo ci suggerisce di lavorare con molte teorie alternative invece che con un solo pun-

to di vista o una singola visione ed “esperienza”. Questa pluralità di teorie non deve essere considerata come uno stadio preliminare della conoscenza da sostituirsi nel futuro con l’Unica Vera Teoria. Il pluralismo teorico viene qui assunto come *fattore essenziale* di ogni conoscenza che si proclami oggettiva»⁵.

Rispetto a questa fase della irrequieta riflessione metodologica di Feyerabend, il passaggio all’anarchismo, avvenuto all’inizio degli anni settanta⁶, rappresenta una vera e propria svolta teorica: dalla elaborazione di una metodologia “positiva” al superamento della stessa prospettiva metodologica. Una svolta, che chiude la controversia metodologica non con l’annuncio di una ulteriore proposta metodologica, ma con la denuncia della illusorietà della ricerca del metodo, poiché «*tutte le metodologie, anche quelle più ovvie, hanno i loro limiti*»⁷.

Non quindi un discorso metodologico, quello di Feyerabend, ma contrometodologico; un discorso “epocale”, che dichiara conclusa l’età del metodo. Si potrebbe dire: un discorso sul metodo, che chiude in modo radicale col discorso sul metodo.

Una sfida forte e ambiziosa, ma in ogni caso legittima – che richiede di essere affrontata con un serio impegno critico, capace soprattutto di indagare sulla strategia teorica che porta Feyerabend alla sua tesi fondamentale, e che non può essere elusa, liquidando l’anarchismo magari con l’“infamante” accusa di essere una forma di irrazionalismo. Una sfida, insomma, che chiede innanzitutto di essere compresa.

2. Irrazionalismo?

L’anarchismo dunque nega l’esistenza del metodo. Ma ciò significa che è una forma di irrazionalismo?

Secondo un punto di vista generalmente condiviso, Feyerabend afferma l’equazione razionalità/metodo, sì che negando il metodo perviene all’irrazionalismo. Questa interpretazione è sostenuta sia da parte di chi, sul piano teorico, ritiene valida l’equazione, sia da parte di chi, invece, non la accetta; in ogni caso, vi è accordo sul fatto che per Feyerabend razionalità significhi metodo e che la negazione del metodo comporti l’irrazionalità della scienza.

Il problema semmai, a partire da questo comune punto di vista interpretativo, si pone sul piano critico. E precisamente – data la inaccet-

tabilità della tesi della irrazionalità della scienza, che appare eccessivamente controintuitiva, e comunque decisamente in contrasto con la convinzione, culturalmente radicata, del carattere razionale del pensare scientifico – si pone sul piano della elaborazione di strategie teoriche contro l'anarchismo e in difesa della razionalità della scienza. È qui che le prospettive si differenziano. Infatti, mentre i sostenitori dell'equazione si impegnano (difendendo qualcuna delle teorie metodologiche criticate da Feyerabend o elaborandone di nuove) a mostrare che la negazione del metodo è sbagliata, e che perciò è da respingere la tesi della irrazionalità della scienza; coloro i quali, invece, non condividono l'equazione e sono disposti a rinunciare al metodo, cercano di far vedere che, anche senza la nozione di metodo, è ugualmente possibile salvare la razionalità della scienza. Strategie teoriche differenti quindi, ma che muovono tutte da una identica posizione interpretativa. Ovviamente, chi vede nell'anarchismo non la negazione del metodo bensì una nuova metodologia, non lo considera una forma di irrazionalismo. Anche in questo caso, tuttavia, si continua a pensare che Feyerabend affermi l'equazione razionalità/metodo e che la rottura di essa implichi l'irrazionalismo.

Ma è proprio vero che Feyerabend accetti l'equazione razionalità/metodo? E che l'anarchismo, affermando l'equazione e negando il metodo, sia una forma di irrazionalismo?

Porre queste domande in presenza del quadro interpretativo che abbiamo delineato può apparire alquanto singolare. Feyerabend sembra parlar chiaro. Cos'altro significherebbero le sue ripetute affermazioni sulla irrazionalità della scienza? Sembra, insomma, che non vi sia alcun autentico problema interpretativo, e che l'irrazionalismo di Feyerabend sia un dato che emerge con sufficiente evidenza dal testo.

Ritengo tuttavia che proprio dalla trama del testo di Feyerabend, certo gradevole ma non per ciò semplice, e anzi piuttosto complesso e sofisticato, emergano elementi che inducono non solo a porre la questione, ma anche a pensare che l'anarchismo non sia affatto una forma di irrazionalismo. Più precisamente, cercherò di mostrare: a) che l'equazione razionalità/metodo non è di Feyerabend ma del razionalismo, e che anzi egli la respinge, con la conseguenza che la negazione del metodo non implica l'irrazionalità della scienza; b) che il rigetto dell'equazione, ossia della definizione razionalistica di razionalità, non

significa rigetto della razionalità, e che anzi Feyerabend elabora una diversa concezione della razionalità, una concezione che slega razionalità e metodo, e che perciò può essere definita "post-razionalistica"; di conseguenza, c): che l'esito epistemologico dell'anarchismo metodologico – la negazione della scienza come paradigma di razionalità – non deriva dalla "tesi" della irrazionalità della scienza, conseguente alla negazione del metodo, ma solo dalla negazione del metodo. In sintesi: che l'anarchismo non è irrazionalismo, ma post-razionalismo; e quindi, non affermazione della irrazionalità della scienza ma solo negazione della scienza come paradigma di razionalità.

3. Oltre il razionalismo

1. RAZIONALITÀ E METODO. – L'interpretazione dell'anarchismo come irrazionalismo ritiene di trovare la prova fondamentale della sua validità nell'asserzione, ricorrente in Feyerabend, della irrazionalità della scienza. Tale asserzione costituisce la conclusione della seguente argomentazione: razionalità equivale a metodo; la scienza non ha metodo; dunque, la scienza è irrazionale.

Secondo questo punto di vista, tutte le asserzioni che compongono l'argomentazione, e quindi non solo la negazione del metodo, ma anche l'equazione razionalità/metodo e l'irrazionalità della scienza, sono tesi di Feyerabend, ossia asserzioni che egli accetta. Si tratta insomma di una argomentazione che esprime la posizione teorica di Feyerabend, e che ha lo scopo di mostrare che la scienza, diversamente da quello che pensano i razionalisti, è un'impresa irrazionale.

È chiaro che se così fosse, l'interpretazione dell'anarchismo come irrazionalismo sarebbe ineccepibile. Ma è altrettanto chiaro che, se si riuscisse a mostrare che l'equazione razionalità/metodo e l'asserzione della irrazionalità della scienza non sono affatto tesi di Feyerabend, e che scopo dell'argomentazione è proprio quello di respingerle, allora la validità dell'interpretazione sarebbe destinata a svanire.

Vediamo, dunque.

Feyerabend stabilisce in modo preciso la condizione alla quale la scienza può essere detta irrazionale: si tratta di «una pratica completamente irrazionale», egli afferma, «se per razionalità intendiamo una *perpetua* concordanza con un insieme prefissato di regole»⁸. La scienza

quindi è irrazionale, *se* razionalità è uguale a metodo.

Ma che razionalità sia uguale a metodo, o che razionalità significhi accordo con un insieme predeterminato di regole e criteri, è secondo Feyerabend una tesi propria del razionalismo, per il quale «le regole fissano *a priori* la struttura della ricerca, ne garantiscono l'obiettività e ci certificano di trovarci di fronte a un modo di agire razionale»⁹. Pur nelle sue varie forme, le quali si diversificano a seconda che si consideri la razionalità «universale e assoluta» (razionalismo ingenuo) o che si ritenga che «la razionalità non è universale, ma esistono enunciati condizionali universalmente validi che stabiliscono cos'è razionale e quando»¹⁰ (razionalismo contestuale), in ogni caso principio fondamentale del razionalismo è l'equazione razionalità/metodo. Ed è per questo che il razionalismo richiede che idee, istituzioni, tradizioni, azioni siano in accordo con regole e criteri generali.

Ora, poiché la definizione della razionalità come accordo con un insieme prestabilito di regole è del razionalismo, e poiché essa costituisce la necessaria premessa della conclusione dell'argomentazione, l'affermazione della irrazionalità della scienza è la conseguenza cui, proprio a partire dalla sua definizione di razionalità, il razionalismo deve necessariamente, e suo malgrado, pervenire, una volta che si è accertato che la scienza ha trasgredito le regole del metodo. Ciò che Feyerabend afferma è: «Guardate, amici cari e razionalisti critici! Ecco alcuni eventi della storia della scienza che per voi rappresentano passi estremamente importanti nello sviluppo di una nuova e razionale concezione del mondo. Tuttavia, usando l'attrezzatura concettuale che vi è propria, tutto ciò che siete in grado di dire è che sono irrazionali, soggettivi, ecc. ecc.»¹¹.

Che la tesi della irrazionalità della scienza non sia di Feyerabend è tra l'altro mostrato anche dal fatto che egli ritiene di poter «indicare con estrema precisione le *ragioni* per cui le regole in esame vennero violate, perché non fu possibile impiegarle proficuamente e *perché era ragionevole violarle*»¹².

L'affermazione che la scienza è irrazionale, quindi, non è una tesi di Feyerabend. Egli anzi, come ora vedremo, la respinge, così come respinge la sua necessaria premessa: la definizione razionalistica di razionalità.

Intanto, ciò che emerge è la grave difficoltà in cui viene a trovarsi il

razionalismo. Esso infatti, da un lato afferma la tesi che la scienza è razionale – vede nella scienza «non una costruzione casuale, bensì un prodotto della razionalità»¹³, e crede che la scienza sia la sua miglior alleata, «la migliore propaganda per il razionalismo»¹⁴ –, dall'altro deve invece concludere che la scienza è irrazionale. Vi è insomma un insanabile contrasto tra la fondamentale tesi razionalistica della razionalità della scienza e la conclusione della irrazionalità della scienza, alla quale si giunge a partire da un'altra fondamentale tesi del razionalismo: l'equazione razionalità/metodo. Il dilemma del razionalismo è: o la sua teoria della razionalità o la sua teoria della scienza; o la razionalità o la scienza. Non è possibile servire due padroni inconciliabili. La pretesa razionalistica di tener ferme l'equazione razionalità/metodo e insieme la razionalità della scienza è infondata.

Insuperabile difficoltà per il razionalismo, quindi, e motivo sufficiente per Feyerabend perché lo si rigetti. Non, si badi, in sue forme particolari, come quelle elaborate dal neopositivismo, da Popper o da Lakatos, ma nel suo contenuto essenziale, nelle tesi sostenute e nelle implicazioni indesiderate.

Ma questo significa appunto – come si voleva mostrare – che Feyerabend respinge sia l'equazione razionalità/metodo, sia l'asserzione della irrazionalità della scienza. Il che, a sua volta, significa – come subito vedremo – aprire lo spazio per una diversa concezione della razionalità e per una diversa immagine della scienza.

Possiamo intanto chiederci quale sia la strategia logica con la quale Feyerabend tesse la trama teorica del suo discorso e consegue questo risultato.

Feyerabend costruisce l'argomentazione non per esprimere le sue tesi ma per mettere in difficoltà l'avversario. «Un argomento – egli scrive – non è una confessione, ma uno strumento destinato a provocare un mutamento di idee in un oppositore»¹⁵. Feyerabend perciò usa come premessa dell'argomentazione una tesi dell'avversario, per produrre una conseguenza che dal punto di vista di quest'ultimo è paradossale. «Uso contro i miei avversari – egli scrive – parti della loro stessa ideologia: quel che voglio è che siano loro a far esplodere la loro stessa ideologia»¹⁶. Lo strumento logico di cui Feyerabend si serve è insomma la *reductio ad absurdum*, ossia una "argomentazione indiretta" in cui «si utilizza una posizione allo scopo di minarla»¹⁷.

Nel nostro caso l'avversario è il razionalismo. Feyerabend perciò usa come premessa dell'argomentazione la definizione razionalistica di razionalità, ossia l'equazione razionalità/metodo, per giungere alla conclusione, paradossale per il razionalismo, della irrazionalità della scienza, e così sabotarlo. Egli insomma fa una incursione nelle fila del razionalismo per dargli scacco. Come efficacemente scrive in *Contro il metodo*: «Un anarchico è come un agente segreto che giochi la partita della Ragione allo scopo di minare l'autorità della Ragione»¹⁸.

Una corretta analisi dell'argomentazione di Feyerabend mostra dunque non che egli approda all'irrazionalismo, ma che respinge il razionalismo e insieme l'irrazionalismo che gli è strettamente connesso.

Razionalismo e irrazionalismo infatti, lungi dal costituire figure reciprocamente alternative, sono legati da una intrinseca, essenziale solidarietà. Vi è fra di essi un rapporto, per così dire, genealogico: l'uno genera l'altro. «È il paradosso del moderno irrazionalismo – scrive Feyerabend – che i suoi fautori identifichino tacitamente il razionalismo con l'ordine e con un discorso ben formulato e si vedano quindi costretti a promuovere il balbettamento e l'assurdità: molte forme di “misticismo” e di “esistenzialismo” sono impossibili senza un impegno fermo ma inconscio ad alcuni principi dell'ideologia disprezzata. [...] Si aboliscano i principi, si ammetta la possibilità di molte forme di vita diverse, e tali fenomeni svaniranno come un brutto sogno»¹⁹.

L'interpretazione che assimila l'anarchismo all'irrazionalismo è, quindi, insostenibile. L'anarchismo non è irrazionalismo. Al contrario, esso è contro l'irrazionalismo e contro il razionalismo che lo genera.

Criticare il razionalismo e la sua concezione della razionalità non significa, tuttavia, per Feyerabend rigettare la nozione di razionalità. Significa invece compiere una mossa, che apre la possibilità di un radicale ripensamento del senso della ragione, e prepara una diversa concezione della razionalità, in grado di costituire una via d'uscita dall'*impasse* in cui il razionalismo pone la ragione.

Ma questo è quanto dobbiamo ora provare.

2) RAZIONALITÀ E RICERCA. – Che l'anarchismo dia l'addio alla Ragione, o alla definizione razionalistica di razionalità, ma non alla ragione *tout court*, che respingere l'equazione razionalità/metodo non significhi rigettare la razionalità, emerge allorché si consideri che Feyerabend è sì contro il metodo, ma non contro le regole, e che pro-

prio per questo egli, dopo aver criticato il razionalismo, si trova a dover affrontare e risolvere il problema del rapporto fra razionalità e ricerca, a dover «chiarire il rapporto fra ragione e prassi»²⁰.

L'anarchismo afferma i «limiti di validità di tutte regole metodologiche». Ma proprio per questo, se da un lato significa negare il metodo, dall'altro significa, sia ammettere l'esistenza di regole, sia riconoscere che esse, benché in un ambito limitato, hanno valore. Afferma Feyerabend: «Non voglio eliminare regole e criteri, né mostrare che siano privi di valore»²¹.

In questo senso, l'anarchismo metodologico si differenzia notevolmente dall'anarchismo ingenuo, il quale invece dalla affermazione che tutte le regole e i criteri hanno limiti, passa alla conclusione che sono privi di valore e devono essere rigettati. L'anarchismo metodologico è stato talvolta interpretato come anarchismo ingenuo. Ma questa interpretazione è errata, e lo stesso Feyerabend la respinge in modo del tutto esplicito. «L'*anarchismo ingenuo* – egli scrive – comprende che tutte le regole e i criteri hanno i loro limiti e conclude che essi sono senza valore e devono essere abbandonati. Numerosi recensori mi considerano un anarchico ingenuo in questo senso. Essi si sono lasciati sfuggire i molti passi in cui dimostro come certi procedimenti *sostengano* gli scienziati nella loro ricerca. Nella mia analisi dei presocratici, dei procedimenti di Galilei, del moto browniano non solo io insisto sull'*insuccesso* di criteri ben noti, ma tento anche di dimostrare quali criteri, non altrettanto noti, abbiano in ultima analisi contribuito a raggiungere il *successo*. Io concordo quindi con la prima parte dell'affermazione degli anarchici ingenui, ma non con la conclusione che essi ne traggono. Dico che tutte le regole hanno i loro limiti e che non esiste una razionalità generale *neppure all'interno della scienza*; non dico che ormai dobbiamo vivere senza regole e senza criteri»²².

Il discorso contrometodologico di Feyerabend, quindi, è contro il metodo, contro l'idea che vi sia un sistema di regole che guida da parte a parte la ricerca, ma non contro le regole, che invece nella ricerca sono presenti con un preciso e importante ruolo. In questo senso, se l'anarchismo di Feyerabend non è una nuova metodologia, non è nemmeno anarchismo ingenuo.

Ed è proprio perché l'anarchismo di Feyerabend non è anarchismo ingenuo, è proprio perché non rigetta regole e criteri, e anzi ne ricono-

sce il valore, che egli deve ripensare il senso complessivo della razionalità, e trovare soluzione al problema del rapporto tra razionalità e ricerca. Soluzione, che ritiene stia non nella sostituzione di «un criterio con un altro criterio o un gruppo di regole con un altro gruppo di regole», bensì in una «riforma globale della razionalità»²³, in un «nuovo atteggiamento di fronte alla razionalità nella sua totalità»²⁴. Non si tratta perciò di elaborare una ulteriore teoria della razionalità con nuove, più complesse regole, ma di modificare profondamente il rapporto fra regole e ricerca. Il problema di questo rapporto non è quello del contenuto delle regole, bensì quello del loro uso. La soluzione del problema sta dunque in un mutamento di prospettiva sull'uso delle regole.

È in questo slittamento di problema, e in questo diverso modo di intendere la soluzione del problema della razionalità, che consiste essenzialmente il carattere post-razionalistico della proposta di Feyerabend.

Ma qual è il nuovo rapporto fra regole e ricerca, il diverso uso delle regole che Feyerabend propone, e che caratterizza la sua posizione?²⁵ I razionalisti ingenui e contestuali a) considerano le regole “cartelli indicatori” che guidano dall'esterno ogni atto della ricerca e “arbitri indipendenti” che la giudicano; b) richiedono che la ricerca soddisfi le regole da loro elaborate. Al contrario, Feyerabend ritiene che le regole debbano essere assunte come parte integrante del processo della ricerca, e quindi elaborate, discusse, legittimate o rigettate, all'interno di esso, e di caso in caso, ossia in relazione a specifiche circostanze ed esigenze della ricerca. «È la ricerca stessa – egli afferma – a stabilire i criteri secondo cui procedere e quando sia necessario modificarli»²⁶. La decisione sulle regole non è di competenza «dei sogni dei filosofi»²⁷, ma degli stessi scienziati, che nel corso della loro ricerca, «modificano i loro metodi, i loro procedimenti, i loro criteri di razionalità nello stesso modo in cui modificano i loro strumenti di misura e le loro teorie»²⁸ – e tutto ciò senza poter disporre di una “super-regola” che possa indicare loro la mossa giusta, ovvero quando impiegare, e quando no, una determinata regola²⁹.

Le regole metodologiche sono per Feyerabend simili a strumenti, che possono essere utili in un caso e dannosi in un altro, qualcosa quindi che non ha valore in sé, ma solo in quanto può essere efficace in determinate circostanze. In questo senso, lungi dall'eliminarle, è oppor-

tuno accrescerne l'inventario, giacché siamo così meglio attrezzati ad affrontare situazioni complesse o imprevedute, e a inoltrarci in nuovi campi di ricerca. Tenendo, tuttavia, sempre presente che la soluzione del problema fondamentale del rapporto fra regole e ricerca non sta nella maggiore quantità o nel diverso contenuto delle regole ma nel loro uso, e cioè essenzialmente nel fatto che esse devono essere assunte come parte del processo della ricerca e che la loro sorte deve essere decisa, di caso in caso, al suo interno.

Nel linguaggio dei razionalisti questo atteggiamento pragmatico viene catalogato come "opportunismo". Ma se questo è "opportunismo", allora Feyerabend non fa altro che argomentare a suo favore, ricordare che la storia della scienza è piena di "opportunisti" e mostrare che, senza di esso, non è possibile partecipare con successo al gioco della scienza.

Nella prospettiva di Feyerabend, allora, razionalità non significa metodo. Essa non è un'entità esterna alla ricerca, che all'esterno, sulla base di astratte considerazioni sulla natura della conoscenza, trova la sua giustificazione, e che dall'esterno pervade la ricerca. Egli è contro questa ragione dei metodologi, che non dà conto della scienza e anzi la danneggia. La scienza non ha e non deve darsi un metodo. Se un metodo si può dire che essa abbia, è quello di elaborare regole che di volta in volta mette alla prova per verificarne l'utilità.

Per Feyerabend la razionalità è interna alla ricerca, e solo all'interno di questa può trovare la sua giustificazione. Essa è slegata dal metodo, e invece è legata alle decisioni che i partecipanti alla ricerca ritengono, sulla base delle situazioni concrete e dei loro scopi, di dover prendere. «La razionalità – egli afferma – al pari di spazio, tempo, materia, esperienza ed esperimento, è una parte della ricerca ed è a essa sottomessa»³⁰. Non è la ragione che decide della ricerca, ma la ricerca che decide della ragione.

Una ragione, quella di Feyerabend, interna o immanente alla ricerca. Non però una ragione che, ancora una volta, pervade totalmente la ricerca, ma che è *solo* una parte di essa, giacché la ricerca è un complesso processo storico nel quale agiscono molti fattori, molte istanze e «innumerevoli preconcetti»³¹, che rendono possibile l'impresa scientifica. Una ragione, dunque, che non è l'unica componente, ma solo *una* componente della ricerca.

Ma se la ragione è solo una delle componenti della ricerca, è chiaro che la scienza pur non essendo irrazionale – irrazionale può essere solo dal punto di vista del razionalismo – non è tuttavia solo ragione. E in questo senso, quella di Feyerabend, è una concezione post-razionalistica della scienza.

Questo è dunque il “nuovo atteggiamento di fronte alla razionalità” che Feyerabend propone. “Nuovo” – si intende – rispetto a quello razionalistico: non, “assolutamente nuovo”. Come infatti egli, con la sua consueta vena di ironica provocazione, si compiace di ricordare: non solo «le filosofie dialettiche hanno visto da sempre in questa prospettiva il rapporto fra razionalità e ricerca»³², ma anche «le persone ragionevoli l’hanno sempre pensata a questo modo»³³.

Certamente il discorso di Feyerabend è un “discorso negativo”. È contro il Metodo e anche, per ciò stesso, contro la Ragione. Ma in quanto si è pensato che approdasse all’irrazionalismo, possiamo dire che non è stata colta per intero la sua potenza negativa. Feyerabend, infatti, è anche contro l’irrazionalismo. Come abbiamo visto, l’anarchismo non è irrazionalismo: l’irrazionalismo, piuttosto, ombra inseparabile del razionalismo, viene travolto dallo stesso destino di questo. E l’anarchismo ha l’ambizione di segnare questo destino.

Certamente un discorso negativo, quindi. Tuttavia, proprio in quanto l’anarchismo è stato interpretato come irrazionalismo, non si è saputo vedere che esso è anche un discorso “non solo negativo”. Oltre all’ambizione di distruggere nel modo più efficace, ha infatti – come abbiamo visto – anche l’ambizione, se non di dare, almeno di indicare la soluzione del problema che non si era saputo risolvere. E in questo senso non è un discorso solo negativo. Un discorso, dunque, che non è solo contro il razionalismo e l’irrazionalismo, ma che va *oltre* essi: un discorso post-razionalistico.

4. *Il paradigma inesistente*

L’anarchismo nega il metodo scientifico, ma non perviene alla tesi della irrazionalità della scienza. Qual è allora l’esito epistemologico del discorso contrometodologico?

Il mutamento di prospettiva sul metodo conduce Feyerabend a riesaminare il problema, a lungo dimenticato, della eccellenza della scienza.

Che la scienza sia paradigma del sapere è un assunto centrale dell'epistemologia contemporanea. Quest'ultima, acquisito che la conoscenza scientifica non è *episteme* ma *doxa*, ritiene tuttavia che abbia lo statuto di miglior forma di conoscenza. L'idea della superiorità della scienza non è però una credenza che vive e domina soltanto nella piccola cittadella degli epistemologi, è anche «un articolo di fede per quasi tutti»³⁴, come sta a dimostrare l'eccezionale prestigio di cui la scienza gode nella società. Per quasi tutti appunto, ma non per tutti. Fa eccezione, ad esempio, gran parte della cultura filosofica contemporanea, che tale primato non riconosce.

Ma qual è la ragione fondamentale per cui la scienza viene considerata dall'epistemologia paradigma del sapere? Essa sta per Feyerabend nella tesi secondo cui la scienza possiede il metodo corretto per conseguire risultati: «il successo della scienza sarebbe il risultato di una combinazione sottile, ma esattamente bilanciata, di inventività e di controllo. Gli scienziati hanno *idee*. E hanno anche *metodi* speciali per migliorare le idee. Le teorie della scienza hanno superato la prova (*test*) del metodo. Esse danno una spiegazione del mondo migliore di quella data dalle idee che non hanno superato la prova»³⁵. Si spiega in tal modo perché la società moderna conceda alla scienza privilegi del tutto particolari rispetto a quelli che vengono concessi alle altre istituzioni. Infatti, «se la scienza ha trovato un metodo che trasforma idee contaminate da un'ideologia in teorie vere e utili, allora essa non è più una semplice ideologia, ma una misura oggettiva di tutte le ideologie»³⁶.

In realtà, l'epistemologia contemporanea sa bene che le teorie scientifiche non sono "teorie vere", e che il metodo non garantisce la verità. La scienza è congetturale e fallibile. Il metodo scientifico, tuttavia, è per essa il miglior esempio di razionalità, e garantisce perciò alla scienza il carattere di miglior forma di sapere.

Siamo dunque in presenza di due credenze fondamentali e legate fra loro. La prima è che la scienza abbia un suo proprio metodo, al di là di come se ne determinino le regole. La seconda è che questo metodo, pur non conducendo alla verità, dia alla scienza una intrinseca superiorità, come prova il fatto che essa ha successo, risolve problemi e progredisce nella conoscenza. Ed è proprio per questo che l'epistemologia contemporanea è alla ricerca del metodo.

Il metodo scientifico quindi, se anche non garantisce la verità, garantisce, per l'epistemologia, la preminenza della scienza sulle altre forme di conoscenza. Ma questa convinzione, come sappiamo, non è condivisa da importanti settori della filosofia contemporanea: non, tuttavia, perché si neghi il metodo; semplicemente, perché si ritiene che tale metodo non sia in grado di conferire alla scienza quel primato che l'epistemologia invece le assegna.

Senonché, per Feyerabend «la scienza non ha alcun metodo speciale»³⁷. Perciò: se è «una favola»³⁸ la credenza nell'esistenza del metodo, anche «l'affermazione che non c'è conoscenza fuori dalla scienza – *extra scientiam nulla salus* – non è altro che un'altra favola»³⁹. Se fra le due credenze vi è un intrinseco legame, il crollo della prima trascina necessariamente con sé la seconda. Conseguenza rilevante e inevitabile dell'attacco al metodo è la critica della pretesa della epistemologia contemporanea di affermare l'eccellenza della scienza.

Si deve tuttavia notare che in Feyerabend la scienza non può avere carattere paradigmatico, anche per un'altra fondamentale ragione: essa infatti, come abbiamo visto, pur non essendo irrazionale, non è solo ragione, e se non è solo ragione, tanto meno può essere detta paradigma di razionalità. In tal senso, la negazione del primato della scienza non è solo una critica all'epistemologia ma è anche una tesi positiva di Feyerabend.

Si realizza così un ulteriore indebolimento dell'immagine della scienza: dopo il tramonto della scienza come *episteme*, il tramonto della scienza come paradigma. Essa appare ora come «una fra le molte forme di pensiero che sono state sviluppate dall'uomo, e non necessariamente la migliore. È vistosa, rumorosa e impudente, ma è intrinsecamente migliore solo per coloro che hanno già deciso a favore di una certa ideologia, o che l'hanno accettata senza aver mai esaminato i suoi vantaggi e i suoi limiti»⁴⁰.

L'approdo di Feyerabend è dunque il relativismo. Ciò che egli mette in radicale discussione è che si possa sancire la superiorità della scienza rispetto ad altre forme di conoscenza, che le si possa conferire «autorità facendo riferimento a qualche teoria della razionalità»⁴¹. Se non c'è una teoria della razionalità, esterna alle varie forme di descrizione e spiegazione del mondo, e in base a cui valutare queste ultime, allora non resta che il relativismo: il riconoscimento che nessuna for-

ma di conoscenza può essere detta migliore di un'altra. Per Feyerabend insomma non solo la scienza, ma nessuna forma di pensiero e nessuna forma di vita può essere detta paradigmatica. Il paradigma è inesistente.

Ma quel che soprattutto interessa a Feyerabend affermare è che la scienza non è paradigma, che essa non può rivendicare alcuna intrinseca superiorità. È questo il suo principale obiettivo polemico, e ciò perché è la scienza, oggi, la forma di pensiero dominante e l'istituzione culturalmente predominante. Se la scienza è solo una fra le molte forme di pensiero, «una delle molte ideologie che spingono avanti la società»⁴² non vi è alcuna ragione perché abbia un ruolo privilegiato.

Il riesame del problema dell'eccellenza della scienza, che il mutamento di prospettiva sul metodo impone, si conclude quindi con la negazione del carattere paradigmatico della scienza, carattere largamente affermato ma, in realtà, un mito.

È chiaramente emerso ormai quale sia l'esito epistemologico del programma contrometodologico, e quale sia il senso teorico complessivo del discorso filosofico di Feyerabend. Sinteticamente possiamo dire che l'anarchismo: in quanto negazione del metodo, non è irrazionalismo, ma critica del razionalismo ed elaborazione di un punto di vista post-razionalistico; e in quanto non irrazionalismo ma post-razionalismo, è non affermazione della irrazionalità della scienza, ma solo negazione del suo carattere di paradigma della razionalità.

Ma qual è, da un punto di vista storico, il significato di questo discorso in relazione alla recente situazione della ricerca epistemologica? Possiamo così sintetizzarlo. In quanto nega che la scienza sia paradigma del sapere, Feyerabend si pone come un post-positivista radicale e coerente: egli infatti liquida l'eredità che il neopositivismo aveva lasciato alla epistemologia postpositivistica, rendendo così finalmente compiuta sul piano teorico la rivoluzione della "nuova filosofia della scienza". In tal senso, egli costituisce il punto terminale di una parabola: dalla radicale giustificazione neopositivistica della scienza come unica forma di conoscenza alla radicale critica del carattere paradigmatico della scienza, che appare ora né unica, né migliore. Ma nello stesso tempo – così facendo – l'anarchismo rappresenta un importante punto di svolta, che porta l'epistemologia a una significativa convergenza teorica con la filosofia contemporanea sul modo di valutare

l'ideale della scienza come paradigma del sapere.



¹ P.K. FEYERABEND, *La scienza in una società libera*, trad. it. di L. Sosio, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 150.

² Cfr. P.K. FEYERABEND, *Contro il metodo*, trad. it. di L. Sosio, Feltrinelli, Milano, 1979, p. 29.

³ P.K. FEYERABEND, *I problemi dell'empirismo*, trad. it. di A.M. Sioli, Lamugnani Nigri, Milano, 1971, p. 10.

⁴ *Ivi*, p. 7.

⁵ *Ivi*, p. 8.

⁶ La prima edizione, in versione ridotta, del "manifesto" dell'anarchismo metodologico è del 1970.

⁷ P.K. FEYERABEND, *Contro il metodo*, cit., p. 29.

⁸ P.K. FEYERABEND, *Il realismo scientifico e l'autorità della scienza*, ed. it. a cura di A. Artosi, Il Saggiatore, Milano, 1983, p. 345.

⁹ *Ivi*, p. 402.

¹⁰ *Ivi*, p. 400.

¹¹ P.K. FEYERABEND, *Favole marxiste dall'Australia*, in J. CURTHOYS- P.K.

FEYERABEND-W. SUCHTING, *Metodo scientifico tra anarchismo e marxismo*, trad. it. di L. Valdrè, Armando, Roma, 1982, p. 194.

¹² P.K. FEYERABEND, *Il realismo scientifico e l'autorità della scienza*, cit., p. 346.

¹³ P.K. FEYERABEND, *La scienza in una società libera*, cit., p. 26.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ P.K. FEYERABEND, *Favole marxiste dall'Australia*, in J. CURTHOYS- P.K. FEYERABEND-W. SUCHTING, *Metodo scientifico tra anarchismo e marxismo*, cit. p. 192.

¹⁶ P.K. FEYERABEND, *La scienza in una società libera*, cit., p. 216.

¹⁷ P.K. FEYERABEND, *Favole marxiste dall'Australia*, in J. CURTHOYS- P.K. FEYERABEND-W. SUCHTING, *Metodo scientifico tra anarchismo e marxismo*, cit. p. 215.

¹⁸ P.K. FEYERABEND, *Contro il metodo*, cit., p. 29.

¹⁹ *Ivi*, p. 181.

- 20 P.K. FEYERABEND, *La scienza in una società libera*, cit., p. 30.
- 21 P.K. FEYERABEND, *Il realismo scientifico e l'autorità della scienza*, cit., p. 401.
- 22 P.K. FEYERABEND, *La scienza in una società libera*, cit., p. 65.
- 23 *Ibidem*.
- 24 P.K. FEYERABEND, *Il realismo scientifico e l'autorità della scienza*, cit., p. 401.
- 25 Cfr. P.K. FEYERABEND, *La scienza in una società libera*, cit., p. 66, e *Il realismo scientifico e l'autorità della scienza*, cit., p. 401.
- 26 P.K. FEYERABEND, *Il realismo scientifico e l'autorità della scienza*, cit., p. 402.
- 27 P.K. FEYERABEND, *La scienza in una società libera*, cit., p. 78.
- 28 *Ivi*, 150
- 29 Cfr. P.K. FEYERABEND, *Il realismo scientifico e l'autorità della scienza*, cit., p. 346
- 30 *Ivi*, p. 406.
- 31 *Ivi*, p. 253.
- 32 *Ivi*, p. 407.
- 33 *Ivi*, p. 399.
- 34 P.K. FEYERABEND, *La scienza in una società libera*, cit., p. 93.
- 35 P.K. FEYERABEND, *Contro il metodo*, cit., pp. 244-45.
- 36 *Ivi*, p. 246.
- 37 *Ivi*, p. 249.
- 38 *Ivi*, p. 244.
- 39 *Ivi*, p. 249.
- 40 *Ivi*, p. 240.
- 41 P.K. FEYERABEND, *Addio alla Ragione*, trad. it. di M. D'Agostino, Armando, Roma, p.277.
- 42 P.K. FEYERABEND, *Come difendere la società contro la scienza*, in I. HACKING (a cura di), *Rivoluzioni scientifiche*, trad. it. di L. Sosio, Laterza, Bari, 1984, p. 221.

